

gezza, di quello stile inimitabilmente avaro, fatto solo del necessario, niente di quella pietà, diciamo pure di quel romanticismo; nel Cerano ogni cosa è portata sulla scala grande di una sacrosanta retorica che nonché vacua ha anzi il tono epico di una eroica penitenza, di eroici dolori, furori e disperazioni; con lui siamo in mezzo agli avvenimenti non sappiamo niente del dopo, viviamo da vicino ogni mortale angoscia. Il Manzoni medita, studia, filtra e rifultra, aggiusta, riduce, lima e ci dà una grande poesia lombarda sì, ma di segno opposto a quella dei nostri pittori, e che più ottocentesca di così non potrebbe essere; con i pittori della peste proprio non ha niente da spartire.

Ecco infatti in Tanzio venir fuori, di quegli anni, la verità più nativa, diretta, terrestre, un realismo pietroso, e un carbonizzato dolore; diventa quasi impossibile, al suo proposito, non citare Testori, in quel punto in cui per dar conto della materia della sua pittura è costretto, dalla sua passione poetica, a inventare aggettivi: «Una materia che si stringe, si tira, s'aggruma, si rapprende e si rastrema, domandando un'aggettivazione la cui eventuale possibilità risiede solo nei tentativi di inventarne un correlato, poiché una già fatta, non m'è riuscito di rintracciarla in nessun dizionario a me noto. Tale aggettivazione potrebbe e forse dovrebbe essere qualcosa come: rododendrica e ciclamina, schistica e canina (intendo riferirmi alle magre, dure rose delle siepi), acquilegica e fuxiana, mirtillica e caprina, nevicante e grandinata, alborale e vespertina, cervica e notturnale (quando ogni stella è là, pietra senza senso, dentro la volta immane del cielo)».

Con Del Cairo finisce ogni epica, ogni realtà, i fatti avvengono dentro la tenebra dell'animo umano, delle umane passioni e vizi; riuscendo a legare, in un unico e tormentato mazzo, meditazione caravaggesca e manierismo spirituale, questo grande artista ci dà, per lampi segreti, per oscure voglie, dentro camere che son quasi celle o in orti notturni appena illuminati da una maligna luna, le bellezze, le intimità, i respiri affannosi, i torbidi deliqui e i godimenti segreti di innominabili estasi. Qui poi dal Manzoni siamo a una distanza non più misurabile. E siamo all'atto

finale di quel periodo così chiuso, unitario e drammatico. Coticché queste parole del «Memoriale» che furono scritte da Carlo Borromeo al suo inizio sono un giusto monito e una giusta chiosa anche della sua fine: «O figlioli, così ha fatto Dio con noi quando andavamo per quei campi delle capanne, per i lazaretti, per le case e contrade infette, e vedevamo in ogni parte corpi morti, uomini e donne che stavano morendo, altri così gravemente infermi, ch'erano poco dissimili di faccia e di forze dai morti; chi dava grido per i dolori che lo affliggevano; chi si lamentava per la fame, chi dimandava i medici o barbieri; chi era spaventato dalla morte vicina; chi desiderava la sepoltura de i figliuoli: pareva che ogni cosa fosse piena di desolazione, e di disperazione, e che fossimo abbandonati da Dio, e che se ben era grande quella calamità, fossero nondimeno molto maggiori anche le afflizioni e ruine che fossero per venirci appresso, e che risonassero per tutto quelle voci... Ma ecco, che la bontà di Dio mirò con l'occhio della sua pietà, in un tratto mutò le cose, fermò la mano del flagello, andò ristorando le speranze nostre, spirò sopra di noi spirito di vita, restò estinta la peste, e la morte di peste, e noi abbiamo ricevuto la sanità e vita».

La mostra di Silvestro Lega a Bologna

Questa mostra di Silvestro Lega al Museo Civico di Bologna quanto più è ben fatta, tanto lascia una perplessità da cui è difficile uscire con un giudizio preciso. Perché, chi è che non vede la qualità pittorica quasi sempre presente, la bellezza spesso raggiunta, la poesia a tratti toccata? Ma poi quale è la sostanza di questa qualità, di questa bellezza, di questa poesia? È qui che cominciano ad annodarsi le fila critiche, a farsi divergenti le valutazioni.

Non c'è dubbio che il mondo di Lega sia ristretto, abitato da sentimenti allo stato grezzo, un po' enfatici, non si sa sempre quanto sinceri, toccato di nazionalismo, di spirito piccolo-borghese, insomma un mondo provinciale. Non sfugge in questo alla regola, splendidamente trasgredita solo da Segantini, di tutto l'Ottocento pittorico italiano. Di

quello spirito Lega celebra di continuo i riti, la raccolta delle rose, la visita in villa, l'elemosina, la lezione di pianoforte, la passeggiata dei promessi sposi, le bambine che giocano a far le signore, la visita alla balia, la cameriera che serve il caffè sotto il pergolato. È difficile così, di fronte a queste scene, sfuggire a un senso di soffocamento, per lo spazio ridotto, per lo spirito appena sfiorato di meschinità; l'orizzonte arriva poco oltre l'argine, il particolare è molto accurato, l'episodio di una quotidianità un po' semplice. Ma sale da queste immagini una tristezza, uno squallore, che sono intimi di quella sostanza e si fanno a volte poesia.

Si è sempre conosciuta, correntemente, di Silvestro Lega qualche opera tutta divisa tra il calore interno di un'ora stupendamente bloccata nella sua precarietà luminosa e un'asciuttezza purista e toscana, tra il sentimento quasi straziante della tristezza serale e una decantata coagulazione delle forme; tutti avevano un po' trepidato all'aria fredda, ancor quasi invernale, de *La visita*, di fronte al rigore di quella partitura tra case e paesaggio, tra linee rette della costruzione e intreccio di rami spogli, a veder quell'incontro che non era solo episodio campagnolo, ma lasciava indovinare una sottile trama psicologica, un qualche nascosto dramma, sullo sfondo di un dosso bruno di primo Appennino; e si era soliti gustare l'incanto primaverile e gioioso de *Il pergolato*, sentire anche qui la purezza un po' secca e senza orpelli delle ombre appuntite, della nitida luce diffusa di metà pomeriggio, e il rosa dei vasi, la madreperla della veste, il giallo e il verde. O infine ci si ricordava quella specie di disordinata colonna, crescente verso l'alto, di mani, volti, cappelli, quel movimentato balenare di luci de *La signora Clementina Bandini e le figlie a Poggio Piano*. Su queste poche immagini non dimenticabili si faceva posare la dimensione di un artista appena intravisto e da scoprire ancora nella sua natura più profonda, nella ricchezza delle sue opere.

Ma questa mostra, esauriente, completa, storicamente perfetta, delude ogni desiderio di ampliamento, indica solo punti minori, avvolge quelle poche opere in una trama che le deprime, che ne mostra il risvolto ridotto, l'invenzione provvisoria, l'ideologia ristretta. Ne risulta così il senso di una natura pittorica ricca di doti, capace di dosare con sottile armonia i toni, ma applicata a un'intelligenza che non sa allargare la visione, e si involge su se stessa, paga della propria cultura riduttiva, del proprio destino fallimentare.

Abbiamo sotto gli occhi finalmente tutto il lavoro di un pittore che ci aveva così emozionato, la lunga sequenza dei bozzetti, degli studi, dei quadri, e invece di passare di meraviglia in meraviglia, siamo a poco a poco avvolti nelle spire di una sottile noia, ci sentiamo bloccati da un velo di sazietà.

Certo si possono ancora fare deliziose scoperte, ma sporadiche, particolari, limitate: la sensibilità emozionata e malinconica di *Orti a Piagentina*, dove la materia si fa stupendamente brulicante di spessori, imbevuta di luce, dove è operata una prodigiosa unione tra la morbidezza del sentimento e il rigore formale e plastico di superfici cromatiche che si intersecano in piani allungati, e che stringono l'emozione in una struttura mentale; oppure l'armonia, malinconica fin quasi al drammatico, dei bruni sfumanti in viola nella luce, in nero nell'ombra, della *Capanna*, un piccolo studio del 1865, che col nostro occhio di cent'anni dopo vien fatto, anacronisticamente, di chiamar morandiano.

Ma è destino di Lega, e insieme a lui di tutta la pittura del suo secolo, con quella eccezione grande che si è detto e forse qualche altra minore, di inserire nuclei di poesia dentro un tessuto ridotto, semplice, privo di gesti ampi, di ampie tensioni e drammi; di esalare qualche fiato profondo dentro un'ansimante respirazione. La grande arte scorre nell'Ottocento, per l'Italia, su altre vie, che son quelle della musica, della poesia e del romanzo.

ROBERTO TASSI